

Il presidente della Commissione lavoro

«La sfida è il collocamento personalizzato»

Sacconi: «L'assegno per i disoccupati è figlio della Dote lombarda e può rappresentare la svolta da cui ripartire»

■ ■ ■ GIULIA CAZZANIGA

■ ■ ■ È passato al Senato ieri, con 173 sì e 53 astenuti ed entro gennaio potrebbe essere approvato in via definitiva il disegno di legge dedicato a rafforzare le libere professioni e a promuovere il lavoro agile o smartworking. Un provvedimento atteso da anni, destinato a normare una parte rilevante del mercato. Iniziamo qui il nostro colloquio con Maurizio Sacconi, presidente della Commissione lavoro al Senato. Che subito ci avverte: «È la sintesi della proposta del governo e della mia».

A quali aspetti ha dovuto e voluto metter mano, senatore?

(Sorridente) «Avrei voluto ancora di più mettere le mani sul testo perché i decreti attuativi del Jobs Act, per soddisfare le pance ideologizzate, hanno compensato le modifiche all'articolo 18 con una rigida e antistorica separazione tra autonomia e subordinazione. Sono in corso, grazie alle tecnologie digitali, cambiamenti epocali nei sistemi di produzione che da verticali si fanno orizzontali. Non esiste più un confine netto tra lavoro dipendente e indipendente. Perché anche il lavoro subordinato non è più mera esecuzione di ordini gerarchici ma si caratterizza per una forte autonomia e responsabilità rispetto a risultati che devono essere la misura della remunerazione. Dall'altra parte, anche le libere professioni operano in quanto organizzate dal committente e manifestano crescenti fragilità, per cui hanno bisogno sia di investimenti sulle competenze che di tutele. Penso a malattia o maternità, ad esempio».

Il testo riconosce le tutele?

«Sì, però abbiamo anche rafforzato la competitività delle professioni, riducendo la pressione fiscale, regolando l'accesso alle gare, semplificando le norme. Uno studio professionale non può avere stesse regole sulla sicurezza di una fonderia. E abbiamo immaginato che funzioni delle PA possano essere devolute in sussidiarietà a libere professioni organizzate in ordini».

Lo smartworking non è sino-

nimo di telelavoro, è corretto?

«Il telelavoro si svolge da casa su una postazione organizzata dal datore, con una sua regolamentazione europea che l'Italia ha recepito. Nel disegno di legge diamo invece una definizione del lavoro agile come smartworking. Ovvero, grazie alle tecnologie, le prestazioni subordinate possono realizzarsi per fasi e obiettivi, dentro e fuori il luogo di lavoro, con orario flessibile, secondo modalità definite dall'accordo tra le parti».

Quali sono i diritti da riconoscere per questi lavoratori?

«Posso gestire il mio tempo, ma è importante ci sia anche il diritto alla disconnessione in parte della giornata. Il continuo accesso alle abilità e conoscenze è invece la vera tutela del lavoratore di oggi e di domani. Cambiano gli stessi concetti di mansione o qualifica che vanno intesi dinamicamente. Si tratta comunque di una regolazione dolce, promozionale. La legge è consapevole che per quanto si rinnova non è mai in grado di raggiungere il cambiamento, che è veloce e imprevedibile. Solo gli accordi tra le parti si adattano con tempestività».

Qual è la situazione del lavoro in Italia? Oggi il governo punta sulla decontribuzione per incentivare le assunzioni, cosa ne pensa?

«Non sono mai stato favorevole a incentivi straordinari. Serve invece una riduzione strutturale del costo del lavoro. Se avvicinassimo alcune contribuzioni al livello delle prestazioni faremmo cosa giusta, anche se onerosa per la finanza pubblica. Pur sempre meno, però, di quanto fatto con i superincentivi. La spesa è stata sproporzionata alla resa che appare reversibile».

Il Jobs Act affronta poi la questione delle politiche attive: è al debutto l'assegno di ricollocazione.

«La sfida di oggi è il collocamento mirato e personalizzato di chi cerca lavoro. Il fallimento delle politiche attive è stato determinato da una forte propensione delle Re-

gioni a sostenere più l'offerta che la domanda. L'assegno è una svolta, da cui ripartire. È nato dall'esperienza di Dote lavoro della Regione Lombardia e mette nelle mani della persona che cerca un'occupazione la possibilità di scegliere il servizio che ritiene più idoneo ad accompagnarla. Il problema è che gran parte delle Regioni considera questa spesa come un'aggiunta al proprio vecchio modo di fare, quando invece dovrebbe rappresentarne la sostituzione».

C'è però di mezzo la Costituzione...

«Se si vuole, si può definire un accordo tra Stato e Regioni attraverso una robusta vertenza condotta dall'Agenzia nazionale per le politiche attive».

Giudica quindi aggravata la situazione del mercato del lavoro?

«C'è un buon sintomo, invece, che sta emergendo con la caduta degli incentivi: riparte l'apprendistato. Per i giovani l'apprendistato di primo e terzo livello è la buona pratica. Basta guardare a Bolzano il sistema duale che hanno realizzato. Con l'assegno di ricollocazione si lavori poi per mettere in competizione le agenzie pubbliche e private, remunerandole a risultato».

Lei era in platea alla prima manifestazione di Stefano Parisi, MegaWatt. In materia di lavoro, cosa è oggi "di destra"?

«Da apolide, quale sono, vedo nel centrodestra sui temi del lavoro una grande confusione, anche se per fortuna resta vivo un istinto liberale. Il centrodestra dovrebbe saper guidare il Paese fuori dal diritto pesante del lavoro, figlio della vecchia società industriale. Ahimè, quasi tutto quello che fino ad

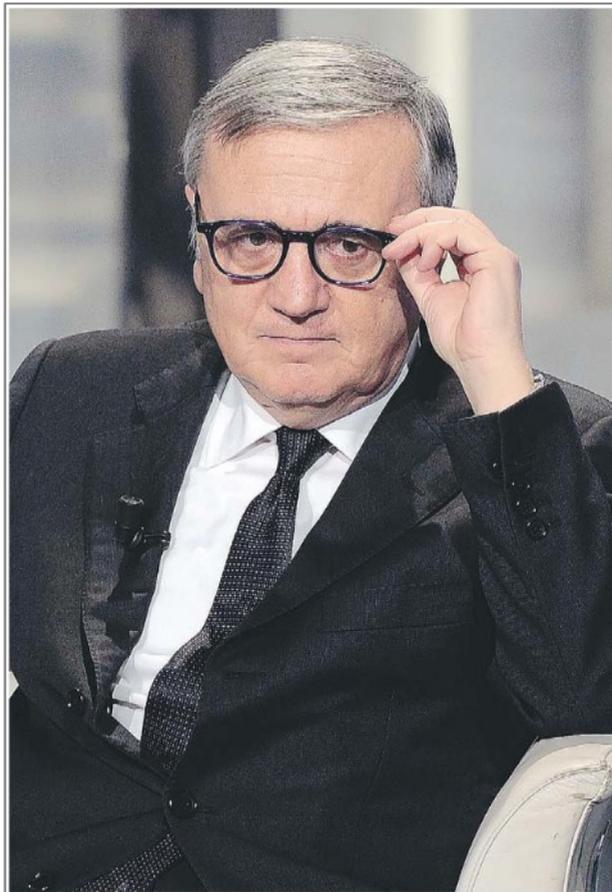


ora è stato fatto, Jobs Act compreso, è invece nello schema vecchio. L'unica vera riforma rivolta alla nuova dimensione è stata scritta nell'articolo 8 della manovra 2011 riconoscendo alla contrattazione aziendale la possibilità di derogare a leggi e contratti nazionali. Si tratta ora di applicarlo anche ai contratti individuali certificati. Meno norme di legge e più accordi».

Di un decentramento in corso parlano però oggi alcuni dei sindacati, con soddisfazione perlomeno apparente.

«Siamo al minimo. In un Paese con tassi di occupazione e di attività, nonché livelli di salari e produttività, così bassi come si può dire che va bene? È morto il tempo dell'omologazione, non siamo tutti uguali: non ha senso che il 90% del salario sia uguale per tutti. Lo può essere il 50-60%. Il resto deve essere differenziato: ognuno ha il diritto di avere in relazione a ciò che fa. Il rinnovamento del centrodestra passa anche da questa coscienza. Ci sono le condizioni per fare questi cambiamenti, ma vedo troppa pigrizia e molto conformismo intellettuale. Per questo ho depositato due ddl per un leggero Statuto dei Lavori e per una regolazione semplice della sicurezza nel lavoro. Con lo scopo di favorire una rottura culturale con il secolo delle ideologie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maurizio Sacconi è stato ministro del Lavoro dal 2008 al 2011 [LaPresse]



■ *Non sono mai stato favorevole a incentivi straordinari. Serve una riduzione strutturale del costo del lavoro.*

■ *Il fallimento delle politiche attive è dovuto alla forte propensione delle Regioni a sostenere più l'offerta che la domanda.*

■ *La persona che cerca un'occupazione ora ha la possibilità di scegliere il servizio che più ritiene idoneo ad accompagnarla.*

■ *La vera riforma è quella scritta nell'articolo 8 della manovra 2011 che dava alla contrattazione aziendale la possibilità di derogare a leggi e contratti nazionali*